

ARTE IN ITALIA. La Quadriennale, il Pecci e gli «Incontri Internazionali»

Tra esclusi e no riecco gli anni 80

Finalmente è arrivata la Quadriennale d'arte di Roma, grande rassegna che conclude la dodicesima edizione iniziata nel 1992. Si chiamerà «Profili» e offrirà un'ampia panoramica dell'arte italiana dagli anni Ottanta ad oggi. L'esposizione, che si aprirà a fine settembre, è stata presentata ieri in una conferenza stampa da Lorenza Trucchi e Floriano De Santi. Contestazioni e polemiche da parte di un gruppo di artisti esclusi.

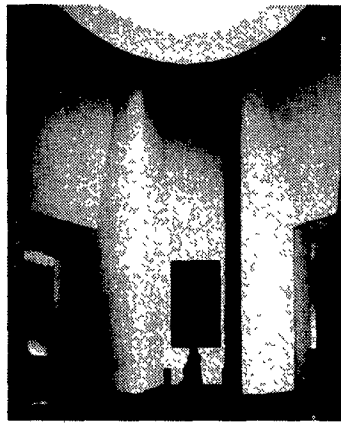
ENRICO GALLIAN

ROMA. Tutti gli anni Ottanta sotto gli occhi. La mostra *Ultime generazioni*, che conclude la Dodicesima edizione della Quadriennale, iniziata nel 1992 con la rassegna «Profili», e che s'inaugurerà l'ultima decade di settembre al Palazzo delle Esposizioni di Roma, in sostanza potrà risultare davvero un'ampia panoramica dell'arte dagli anni '80 ad oggi. Ma con le «naturali» cancellazioni di giovani artisti d'avanguardia quali, tanto per citarne alcune a dir poco clamorose, quelle di Paolo Canevari, Mauro Folci, Oliviero Rainaldi ma anche di altri, a favore di non meglio citati artisti giovani, ineluttabilmente sconosciuti e di valore ancora tutto da accertare. Anni 80 dunque, era «storica» artisticamente, ma solo per l'uso quasi smodato, «modale» di linguaggi espressivi caratterizzati da molteplici sintomi di ricerche. In fin dei conti quel che interessa alla Commissione selezionatrice è ricreare il clima cominciato nel 1977, quando bisognava rispondere alla nascente e dilagante Transavanguardia, sorta di ritorno all'ordine pittorico pregno e colmo di realismo e di post-espressionismo. Infatti proprio in quel periodo si evitano manifesti e gruppi e nascono, fiorendo, individualità al di fuori da tendenze e movimenti. In ragione di questo fiorire generazionale gli artisti potranno utilizzare, volta per volta, la scultura, l'installazione, la pittura o la fotografia, il video o la performance. E l'atmosfera risulterà più fluida. Quasi positivamente eclettica, di «fine secolo». Quindi la mostra si propone, oltre che come campionatura significativa dell'arte oggi, anche come una sorta di laboratorio, di fabbrica.

La presentazione alla stampa ha trovato parte del pubblico in disaccordo, e alcuni artisti inclusi o esclusi dalla rassegna in totale dissenso; quelli inclusi difendevano gli esclusi, naturalmente. Nella sua complessità, a parte i madornali deppennamenti di artisti importanti che hanno operato in quegli anni, l'intera Quadriennale comunque avrà modo e maniera di dimostrare le tesi di fondo: ricognizione ad ampio raggio di tutto quel fermento artistico post-settantasettino, smianosamente e vogliosamente dedito, oltre che a

rifondare teorie estetiche e gesti artistici nuovi e originali», anche a «diventare» ricchi, economicamente e opulenti consumisticamente, (beninteso non tutti voltero questo stato di grazia terrena). Una visione d'insieme, si pensa, gradevole e storicamente contrastante, a tal punto che riuscirà a creare polemiche a non finire, solo grazie a una parte della Commissione, Lorenza Trucchi in testa, sempre più raffinata cultrice di atmosfere poetiche che nella loro rarefazione assumono sempre più l'aspetto della sana e vera poesia, quella vera, ultima che passa per il verso di Campana, Ungaretti, Montale, e il colore di Mafai e la materia di Burri (fatalmente per quanto riguarda gli stranieri è elegantemente naturale in lei l'affetto profondo che la lega alla pittura di Francis Bacon).

In fondo quel che è successo ieri nella sala della Protomoteca speriamo sia servito almeno a dare la certezza che in fin dei conti non è tanto il partecipare ma il vincere, quasi quasi, il risultato maggiore che è stato raggiunto proprio da chi non è stato chiamato alla mensa degli dei. La moda di fine secolo è presenziale, essere dappertutto, farsi notare per esporre, ma non la propria pelle, il bagliore, il frammento del proprio racconto pittorico, tecnologico, bensì la voglia di raggiungere il successo. Economico naturalmente. Si è come stabilito tra opposte fazioni artistiche (vere e proprie negazioni di barricate artistiche, perché non hanno nulla a che fare con quelle di cinquant'anni fa, gloriose lotte fratricide tra realisti e astrattisti) un patto segreto per essere presenti a tutti i costi, come nelle sane graduatorie per punteggi nei provveditoriati e nei concorsi a cattedre. Patto segreto che vuole le sue leggi immutabili: leggi di mercato nel cerchio che si stringe storicamente sempre più dappresso; galleria, collezionista, mercante, critico e mediatori d'asta. D'altronde come sosteneva Duchamp sono sempre gli altri che non fanno la storia, ed in questa pleiade di decoratori, stuccatori, designer che lottano per un posto al sole nei palazzi all'ombra dell'arte, il sonno dell'esclusione non forse è meno duro?



La sala della «Rotonda» della II Quadriennale nel 1935. A destra un'opera di Anne e Patrick Poirier davanti al museo Pecci di Prato



Più artisti, meno assessori e stilisti

Come se la passa l'arte contemporanea in Italia? Rispondono i responsabili di due prestigiose istituzioni: Bruno Corà, direttore del Museo Pecci di Prato e Graziella Lonardi, segretario generale degli Incontri internazionali d'Arte.

RENATO PALLAVICINI

«La situazione italiana è quella di chi vive sull'orlo di un vaso. Se la fortuna e l'iniziativa dei pochi che operano in Italia ci aiutano, caschiamo dentro il vaso dell'Europa. Se no precipitiamo fuori. Il vaso è quello dell'arte contemporanea e la metafora è di Bruno Corà, direttore del Museo Pecci di Prato, una delle poche istituzioni italiane che si occupano, appunto, di arte contemporanea. Che è poi la cenerentola tra le tante cenerentole che si aggirano nel regno della cultura. Poche istituzioni, pochissimi spazi, nessuna legge specifica. Restano gli operatori, galleristi, critici e responsabili di musei e associazioni a portare avanti un difficile compito. «Abbiamo pochissime chances» - ribadisce Bruno Corà - anche perché non abbiamo un costume, un'educazione all'arte contemporanea; ci sono poche cattedre di questa disciplina e le accademie di belle arti languono nell'impasse se diventano dipartimenti universitari o no. Il rischio di cadere fuori dal vaso e di soccombere di fronte all'Europa è serio».

Un'analisi che trova d'accordo

anche Graziella Lonardi, fondatrice e segretario generale di Incontri internazionali d'Arte, un'associazione nata nel 1970 e che ha organizzato mostre storiche come *Vitalità del Negativo e Contemporanea*. «Sì, l'arte contemporanea è assente dalle voci pubbliche ufficiali, non ci sono musei e strutture: quello di Valle Giulia, a Roma, non si sa se è più dell'800 o del '900. Ci sono il Castello di Rivoli e il Pecci di Prato, ma non bastano. Servirebbero grossi laboratori, dove organizzare mostre, incontri, centri come in Germania e in Francia, vere *kunsthalle*. Esportiamo mostre all'estero, in musei importanti come il Moma e il Moma ma anche qui in Italia dovremmo avere la possibilità di offrire spazi e sedi adeguate. Servono dunque spazi, possibilità, qualche regola e qualche buona legge. A cominciare dalla defiscalizzazione. «Gli sponsor» - dice Graziella Lonardi - sembrano poco interessati ai contenuti delle opere o delle manifestazioni che promuovono e quando concedono

dei soldi sembra che facciano un'elemosina. In altri paesi, a cominciare dagli Usa, c'è un grande entusiasmo, anche perché è possibile detrarre dalle tasse investimenti e donazioni». Bruno Corà, del museo Pecci, insiste però sulla serietà della programmazione e su una riconquistata autonomia di proposte: «Non possiamo continuare a riciclare pacchetti di mostre e programmi meditati e progettati altrove e diventare terreno di scorbante altrui. Certo non ci dobbiamo chiudere nei confronti degli altri paesi, ma occorre insistere sulla nostra capacità di proporre mostre pensate e ideate in rapporto stretto con gli artisti e con le opere d'arte. Voglio dire - precisa il direttore del Pecci - che c'è bisogno di una riflessione da fare sull'ingresso nel territorio dell'arte di specificità e di soggetti che non sono arte: arti industriali, applicate, stilisti di moda. Sembra proprio che nell'arte tutti ci mettano bocca, mentre invece penso che l'artista sia ancora un ricercatore segreto che ha la sua alchimia, la sua modalità operativa che richiedono uno sforzo di interpretazione per ricostruire questo processo e offrirlo al pubblico. Certo - continua Corà - non penso che il mondo, il mondo non possano entrare nell'arte, ma lo devono decidere gli artisti, e formularlo attraverso un linguaggio».

Troppa confusione attorno all'arte e all'opera d'arte, una confusione che è poi l'espressione di frenesie ed appetiti, anche di mercato. Il mercato, del resto, concor-

dano sia la Lonardi che Corà c'è sempre stato, anche all'epoca dei Medici. «Anch'io insisterei sul rigore - dice Graziella Lonardi - non è possibile che tre Regioni facciano la stessa mostra. Se una mostra è bella e fatta bene che faccia il giro dell'Italia: insomma meno protagonismi di assessorati. E poi occorre separare e distinguere; mi schiara tutto, arte, costume, cinema ecc non aiuta. Vanno bene le mostre didattiche come quelle di Palazzo Grassi, ma i piani vanno tenuti ben separati e distinti».

Dal mercato e dal privato al pubblico, alla politica dei beni culturali. «Mi auguro che il nuovo ministro e le nuove strutture - dice il direttore del Pecci - siano degli interlocutori sensibili. È indispensabile per un paese come l'Italia che ha sempre dato un alto contributo alla cultura artistica. Del resto se agli artisti si offrono delle opportunità loro non si tirano indietro. In occasione del summit di Firenze dell'Unione europea, collocheremo una serie di opere alla Fortezza da Basso: sono dei grandi interventi sui bastioni del Sangallo, di Daniel Burin, Kounellis, Panamarenko, Mattiacci, e ci saranno anche cose di Burri e di Fontana. È la testimonianza della presenza e della vitalità dell'arte contemporanea in questo territorio. Se uno viene in Toscana in questi giorni, trova tre, quattro eventi, dalla mostra di Enrico Villa a quella di Enrico Castellani al Fabbri di Pistoia: un tentativo di rendere organico il ventaglio delle proposte, sostenuto dal contributo importante della

Regione che per il prossimo triennio ha posto l'arte contemporanea al centro di un progetto pilota. Aggiungerei - conclude Bruno Corà - che mi sembra giunto il momento, tra noi operatori, di fare quadrato, di riunirsi per formare un gruppo di pressione intellettuale che abbia credito e udienza presso la classe politica».

Vitale il rapporto con il territorio e con le istituzioni anche per Graziella Lonardi degli Incontri internazionali d'Arte: «Serve davvero una politica di arte sociale - conferma - e anche noi ci muoviamo in questa direzione, anche se con qualche difficoltà in più, rispetto a Prato. Dopo la storica esperienza di Palazzo Taverna a Roma, continuiamo con Spoleto e oggi tentiamo di costruire qualcosa di solido in Campania. A Capodimonte operiamo da tre anni e alla fine di quest'anno, al terzo piano del museo, apriamo una collezione di arte contemporanea, la prima in un museo storico. Ma vorremmo di più, portando avanti progetti per piazze e fontane, affreschi per le chiese: insomma una vera politica dell'arte che produca opere che restino alla città e ai suoi abitanti. A Roma, da dove è partita questa esperienza - continua Graziella Lonardi - chiederei uno spazio per poter sistemare un archivio, una biblioteca. Ci sono opere, mostre intere, come quella su *Roma interrotta* che sono pronte a donare fino dai tempi del sindaco Argan; ma non trovo nessuno che la voglia. Chissà se ci riuscirò per il Giubileo?».

DALLA PRIMA PAGINA

Noi prigionieri

do su pattini infernali. È libertà questa? O è semplicemente permissivismo dell'autorità preposta all'ordine pubblico? È lecito schiamazzare quando la gente che lavora ha bisogno di dormire? È imbrattare tutte le pareti disponibili, pubbliche e private, con scritte che pare siano simili nella grafica in ogni metropoli? Mi è stato detto che si tratta di una protesta collettiva. Il disagio è grande, il male di vivere spesso feroce, ma diventa peggiore quando ogni momento, anche il più bello della vita, è mortificato dall'assedio della maleducazione, un tramonto sulla spiaggia come una passeggiata nei boschi, tra i rifiuti di chi ci ha preceduto. Io ministro della Pubblica Istruzione rischierei l'impopolarità, ma ripriesterei nelle scuole norme di comportamento obbligatorie: perché insegnare a chi non ha la decenza di rispettare il luogo in cui dovrebbe imparare a crescere? Cedere su tutto, dagli orari delle discoteche all'arroganza verbale, è un errore: da giovani si ha bisogno di padri, necessità di guide, e da adulti il rispetto dell'altro non può essere facoltativo. O finiremo, nel pianto generale, di nutrire di rose gli asini. Che raglino e scalciano, ma non capisco perché e come gli è capitata l'avventura della vita. Gli uomini dovrebbero saperlo; cominciano a dirglielo fin da piccoli che la propria libertà non deve ledere quella altrui. Se non si vuol finire, da grandi, di perdere la propria.

[Gina Lagorio]

LUTTO

Morto Raicich già direttore del Viessesux

È scomparso ieri Marino Raicich, intellettuale del Pci, uno dei protagonisti della riforma della scuola italiana. Fiumano d'origine poi trasferitosi a Firenze, entra fin dall'inizio nel partito comunista, nel clima del secondo dopoguerra. Umanista, finissimo conoscitore della lingua latina e greca, era stato docente di materie letterarie nei licei, nonché autore di volumi storiografici sulle problematiche scolastiche dell'Italia post-unitaria.

Attivissimo nella commissione scuola del Pci, era stato deputato per tre legislature lavorando, in Commissione alla Camera dei deputati, alla riforma della scuola media superiore. Aveva diretto la rivista «Riforma della scuola», e una prestigiosa istituzione fiorentina come il Gabinetto Viessesux. Amava spesso ripetere su di sé: «Sono un beniamino della vita», alludendo al fatto di essersi sempre trovato nelle circostanze più felici per un uomo della sua natura e formazione. E quindi all'opportunità di potersi occupare di scuola e di politica culturale. Sempre a contatto con amici e collaboratori qualificati, e con tematiche stimolanti.

BENI CULTURALI

Veltroni: «Tucci, un'emeroteca da salvare»

NAPOLI Il vice presidente del Consiglio Walter Veltroni è intervenuto sulla vicenda della Emeroteca-Biblioteca Tucci di Napoli, il cui servizio di consultazione è stato sospeso dopo 89 anni. All'origine della chiusura, la decisione dell'Ente Poste di impiegare per il servizio di recapito otto operatori postali che da oltre dieci anni svolgevano funzioni di bibliotecari. In una lettera inviata al ministro delle Poste Antonio Maccanico, Veltroni ricorda che l'Emeroteca, collegata al Sindacato Napoletano Giornalisti Corrispondenti, è depositaria di migliaia di periodici e quotidiani di «notevole importanza anche sotto il profilo storico», nonché di circa 150 mila volumi. «Un patrimonio di giornali e libri» - scrive Veltroni - posto a disposizione del pubblico ed in particolare di ricercatori e studenti. Anche come ministro per i Beni Culturali - aggiunge Veltroni - non posso che essere preoccupato per la sottrazione di una biblioteca, anche se non di proprietà pubblica, alla fruizione collettiva. Veltroni chiede a Maccanico di verificare l'esistenza di una soluzione idonea ad assicurare la normale apertura dell'Emeroteca-Biblioteca Tucci.



linus

Felini,
Ovini,
Paolini
e Tutini...

"Che" numero!

E' GIUGNO E linus E' IN EDICOLA